

## LA DALMAZIA SUL LIMITE TRA ORIENTE ED OCCIDENTE

L'Ungheria non è sola né unica tra quelle unità territoriali geografiche che per le loro tradizioni e per il loro passato storico si affermarono quali bastioni dello spirito e della cultura occidentali. Tale missione è stata assolta anche dalla Dalmazia, unità geografica che le Alpi dinariche separano dalla penisola balcanica, ed i fiumi Narenta e Bosna uniscono allo «spazio» danubiano. La Dalmazia è una terra classica. Sin dal sec. VIII a. C., coloni greci si stabiliscono sulle sue coste, abitate da genti illiriche, ricche di comodi e pittoreschi golfi e di insenature che ricordano i fjord della Norvegia. Le coste della Dalmazia hanno uno sviluppo di 1571 km che, in via d'aria, si riducono a soli 600, e nelle loro acque si specchiano 871 tra isole di maggior o minor estensione, ed isolotti. Nel IV sec. a. C. la colonizzazione greca vi si svolge già sistematicamente sotto la direzione della potente Siracusa; accanto alle due più antiche città fondate in comune da greci ed illirici, accanto, cioè, alle città di Aenona (Knin) e di Jadera (Zara), sorgono colonie esclusivamente greche, quali, p. e., le attuali Traù, Lesina, Ragusa Vecchia, Lissa, Risano, ecc. Un secolo più tardi comincia l'immigrazione di elementi latini provenienti dall'Apulia. Coll'affermarsi della sua potenza mondiale, Roma dedica cure ed attenzione sempre maggiori alla sicurezza della sua navigazione commerciale nell'Adriatico, minacciata specialmente dalla popolazione eterogenea della Dalmazia. Colle tre guerre illiriche, Roma si rende padrona assoluta di tutta la costa orientale dell'Adriatico, vi introduce man mano le leggi e le consuetudini romane, e con esse la lingua latina. Sorgono nuovi fiorenti porti, tra i quali l'odierna Sebenico, e Salona sarà il capoluogo di tutta la provincia dell'Illirico. A Salona ebbe i natali anche l'imperatore Diocleziano, il quale fece costruire nei dintorni della città, e precisamente nella località chiamata Aspalatos, quel magnifico palazzo, grandioso anche oggi pur nei suoi ruderi, sul quale ed attorno al quale sorse la odierna Spalato.

L'elemento latino della Dalmazia trasse grande incremento numerico dalle persecuzioni dei cristiani i quali cercavano riparo specialmente nelle isole dell'arcipelago, facilitando in questa maniera pur la conversione degli elementi illirici. Questi adottarono la lingua latina di Roma, che sulle loro labbra si sviluppò in un caratteristico dialetto dalmatico sopravvissuto fino al sec. XIV; quando venne soppiantato dal dialetto della nuova dominante, la repubblica veneta. Sull'isola di Veglia, tuttavia, l'antica parlata dalmatica viveva ancora sullo scorcio del secolo passato.

Nell'epoca della migrazione dei popoli, circa il 620 d. C., la Dalmazia si trova minacciata da una possente invasione slava. Gli abitanti delle città messe a sacco dagli invasori slavi, ed anzi tutto gli abitanti delle città di Ragusa Vecchia, di Salona e di Narona, cercano scampo nelle isole dell'arcipelago e vi fondano nuove città, quali Arbe, Ossero, Veglia, ecc. Traù e Budua, cinte da possenti fortificazioni, resistono vittoriosamente e si trasformano in grandi centri urbani. Zara è la nuova capitale della regione, e dopo la caduta dell'impero romano d'occidente vi risiede il proconsole della Dalmazia, diventata nel frattempo provincia dell'impero romano d'oriente. Dopo aver convertito i bulgari ed i serbi, la chiesa di Bisanzio pone radici, a datare dal sec. IX, anche in Dalmazia, diffondendovi, con la religione, la lingua greca. Tuttavia, essa riesce nell'intento unicamente nelle regioni interne abitate da elementi illirici, ché sulla costa la popolazione persiste nell'antico suo atteggiamento latino e cattolico, concentrandosi nelle città di mare, fiorenti, ricche e ben fortificate, guidate da Spalato che era succeduta in questa funzione a Salona. Ma nel concilio convocato nel 925 dall'arcivescovo di Spalato è già evidente l'affermarsi dell'elemento slavo. Il vescovo croato della vicina città di Knin, Gregorio, esige con eloquenza e passione per i suoi fedeli l'introduzione della liturgia slava al posto di quella latina. L'atteggiamento minaccioso della chiesa di Bisanzio costringe infine Roma a permettere alle diocesi della Dalmazia di scegliere liberamente tra la liturgia latina e quella slava.

Per fronteggiare la crescente espansione dell'elemento slavo lungo la fascia costiera, le città della Dalmazia si uniscono in una lega municipale (*Civitates maritimae Dalmatiae*), onde più agevolmente tutelare i comuni interessi economici e quelli inerenti alla navigazione. Il fulcro della lega è costituito dalle città di Traù, Spalato e Zara, che circa il 1000 entrano in rapporti più

stretti con Venezia la quale combatteva allora contro i pirati slavi dell'Adriatico. Il doge Pietro Orseolo, cognato di Santo Stefano primo re d'Ungheria, scaccia con la sua flotta i pirati slavi dalle isole della Dalmazia, e viene accolto con entusiasmo nei porti della lega marittima. In seguito, gli ordinamenti giuridici di Venezia sono introdotti nelle città, ed i fondaci commerciali che i greci tenevano nelle Bocche di Cattaro si trasformano gradatamente in fondaci veneziani. Tuttavia, l'autonomia delle città della Dalmazia non ne soffre punto. Anzi, quando il patriarca di Grado, città situata in territorio veneto, richiamandosi ai suoi antichi diritti di apostolato, tenta di costringere l'arcivescovo ed i vescovi suffraganei di Zara a riconoscere la sua giurisdizione ecclesiastica, — le città allarmate da tale atteggiamento si rivolgono per aiuto alla più vicina grande potenza cattolica non slava, riconoscendo la sovranità del re d'Ungheria Colomanno, dal quale ottengono privilegi e garantigie. Tuttavia durante l'epoca delle lotte per il trono d'Ungheria, cominciate con la morte del gran re, la Dalmazia è per due secoli il pomo della discordia tra Ungheria, Venezia, e Bisanzio decisa a far valere i suoi antichi diritti sulla provincia ed a diffondervi la fede greco-orientale. Il re d'Ungheria Andrea II, volendo liquidare la questione della Dalmazia con Venezia che godeva tutto l'appoggio del pontefice, cede ad essa per sempre la città di Zara. Le altre città rimaste sotto la sovranità della corona d'Ungheria conservano la loro autonomia politica, si governano secondo i loro antichi ordinamenti giuridici italiani. I loro rapporti coll'Ungheria sono sempre intensissimi, sia sul piano economico che su quello spirituale, come appare chiaramente dai numerosi monumenti d'arte. Lo stile romanico del sec. XIII si afferma in Dalmazia mediato dall'Ungheria: così, p. e., le forme della chiesa di Ják si riflettono indiscutibilmente nel duomo di Traù, dove i famosi leoni della porta principale rivelano la mano di un lapicida ungherese. Le cattedrali di Zara, Arbe, Spalato e di Ragusa sono ricche di opere d'arte di provenienza o di riferimento arpadiano. E l'influenza dei re ungheresi della dinastia arpadiana trapela pure dagli scritti di non un autore dalmata. Tommaso, prelato di Spalato, scrive in latino. Tuttavia a datare dal 1414, abbondano già i documenti scritti nella parlata italiana sorta in Dalmazia per l'influsso del dialetto di Venezia. Gli scritti di Tommaso riflettono di già l'influsso slavo; infatti egli esalta San Girolamo, capo spirituale degli slavi di Dalmazia.

Le guerre che il re d'Ungheria, Luigi il Grande angioino condusse contro Venezia si risolvono nella rioccupazione da parte dell'Ungheria delle città della Dalmazia, dalle quali il re sperava di ottenere galere e marinai per la guerra che intendeva muovere al Turco. Ma i disordini provocati dalla morte di Luigi il Grande ebbero il loro epicentro proprio in Dalmazia. La vedova di Luigi il Grande riposa in un convento di Zara. Nella Dalmazia definitivamente conquistata (l'Ungheria perde l'ultimo possesso dalmata, l'isola di Veglia, sotto Mattia Corvino), Venezia non mirava ad altro che alla difesa della sua supremazia marittima. Si limitò perciò al dominio delle isole e della fascia costiera, costituita dalle città marittime che, sviluppandosi da Zara a Spalato, formava con le isole dell'arcipelago antistante, la cosiddetta «Dalmazia classica». Ivi, grazie agli influssi artistici e spirituali di Venezia, al crescente benessere economico derivatone, al trasferimento di numerose famiglie del patriziato veneziano, — si affermarono tradizioni e forme di vita latino-italiane, evidentissime ed efficienti anche oggi. Fino al sec. XV, si è potuto dimostrare con documenti la presenza in Dalmazia di 2300 famiglie patrizie veneziane. Documento e monumento unico nel genere, dell'alto livello culturale da esse rappresentato è anche oggi il teatro della città di Lesina, costruzione perfetta del sec. XVI. Anche le lettere erano schiettamente italiane in Dalmazia. Un allievo dell'italiano Accierini, Lempridius Cervinio, che seguiva un orientamento latino, dimostra interesse ai rapporti con l'Ungheria; un altro allievo dell'Accierini, il dotto sacerdote Marcus Marullus, riflette invece il risvegliarsi della coscienza slava, di cui è prova la sua prima opera letteraria apparsa a Venezia nel 1483. Marullus scrive in slavo ed il suo ispiratore è San Girolamo.

Nel sec. XV, l'atteggiamento della Dalmazia è deciso dal compito di fronteggiare e scacciare i turchi che si erano spinti fino alla sponda orientale dell'Adriatico. Dopo il 1520 soggiacciono al dominio della mezzaluna la città di Knin, antichissima residenza vescovile, e buona parte della costa croata; e dopo il 1537, la parte centrale e settentrionale della Dalmazia, colla rocca di Clissa, già piazzaforte della corona d'Ungheria. La popolazione atterrita cerca rifugio sulla stretta fascia costiera fra Traù e Spalato, nella cosiddetta zona dei Sette Castelli. Venezia deve cedere la Dalmazia ai turchi anche formalmente, ma già dopo un secolo si sente forte abbastanza per riprendere la lotta contro l'usurpatore. Nella guerra di Candia (1645—1668), Venezia riprende

gran parte della Dalmazia assieme al litorale croato, e con la pace di Karloca allarga e porta i suoi domini dalmatici fino alle Alpi dinariche; infine colla espugnazione di Castelnuovo si rende padrona delle Bocche di Cattaro. In questa zona meridionale sorgono così nuovi possedimenti territoriali di Venezia che differiscono essenzialmente da quelli della Dalmazia. Nella Dalmazia propriamente detta continua ad affermarsi lo spirito delle città marinare forgiato nell'indipendenza municipale e con esso l'antico patriato di origine veneziana; nelle nuove terre attorno alle Bocche di Cattaro predominano invece i funzionari ed i commercianti della repubblica. Tra questi due possedimenti di Venezia, tra la Dalmazia e le Bocche, e precisamente nella zona costiera limitata a nord dalla città di Spalato ed a sud dal fiume Narenta, fiorisce la repubblica di Ragusa, una specie di stato cuscinetto, l'unico stato cattolico che abbia saputo conservare la propria indipendenza sulla costa orientale dell'Adriatico durante l'epoca della dominazione turca. La «città delle sette bandiere» segue una politica abilissima, stringendo accordi e destreggiando con Venezia, Roma, coi turchi, cogli Absburgo, coi croati e serbi, e con i bosniaci. L'elemento slavo vi si può affermare con facilità. Gli slavi di Dubrovnik, località situata fuori della cinta murata della città, ottengono la cittadinanza municipale ragusea e fondano una stamperia che nel sec. XV pubblica i primi prodotti letterari degli slavi meridionali. La figura più caratteristica dell'epoca è Ludovico Tubero, vicario dell'arcivescovo di Ragusa e autore della prima storia dell'Europa meridionale orientale, dove è già evidente il lento processo di esaurimento della tradizione della dominazione ungherese, e l'affermarsi della coscienza e dello spirito slavi che già si schierano contro la cultura latina. I monumenti d'arte e gli artisti di Ragusa riflettono le migliori tradizioni italiane, tuttavia ispirano allievi slavi, e la città si affermerà come «Atene slava» agli occhi dei campioni del nuovo indirizzo spirituale e politico.

Assistiamo ad un processo analogo dopo il 1718, quando, colla pace di Passarowitz, Venezia ottiene nuovi vasti territori nelle regioni slave situate a tergo della Dalmazia. Si ripete il fenomeno che si era già verificato nel medioevo: gli slavi dinarici, assoggettati al dominio di Venezia, si infiltrano nuovamente nei dintorni delle città che conservavano tuttora il loro carattere italiano e che si trovano un'altra volta esposte agli assalti ostinati della chiesa greco-orientale la quale muove contro di esse da

ogni parte, dalle regioni serbe, albanesi, bosniache e montenegrine. Sono schierati l'uno contro l'altro due mondi: l'Oriente e l'Occidente, Roma e Bisanzio, il libero comune ed il villaggio, la città e la campagna, lo spirito e la forza bruta, il colto patriziato italiano con le antiche gloriose corporazioni da una parte, e dall'altra le masse slave che irrompono da ogni parte. La lotta è senza quartiere, e la situazione della latinità della Dalmazia si fa sempre più grave e difficile.

Venezia, sempre più debole, è in piena decadenza e non è più capace di appoggiare l'elemento italiano della Dalmazia. Le guerre di Napoleone segnano anche politicamente la fine della gloriosa repubblica che viene incorporata all'impero asburgico assieme alla Dalmazia, all'Istria ed alle Bocche di Cattaro. L'Austria rimane padrona della Dalmazia anche dopo la caduta di Napoleone; l'Austria rivendica a sé i diritti della corona d'Ungheria e la Dalmazia diventa una provincia della corona austriaca, con Zara capoluogo. Ma la burocrazia imperiale trascura l'elemento italiano ed appoggia invece l'espansione slava. L'affermarsi in Italia dei moti per l'indipendenza nazionale non potevano che confermare l'Austria nel suo atteggiamento antiitaliano anche in Dalmazia. Negli uffici e nelle guarnigioni i posti sono occupati quasi tutti da slavi; nella dieta provinciale di Zara ha facile gioco il partito che serve gli interessi slavi. Ma sul piano spirituale dominano sempre le associazioni, le biblioteche, le riviste, i quotidiani italiani. L'elemento slavo si afferma ancora di più dopo la campagna del 1866; ma contro esso insorgono nelle città italiane condannate a morte — in dieci delle quali erano già stati esclusi dai pubblici uffici tutti coloro che non fossero croati o comunque slavi locali, — non pochi patrioti di ardenti sentimenti italiani. E Niccolò Tommaseo, il grande patriotta dalmata, si domanda: «Quando mai il numero ha deciso il diritto? La logica smentisce questa aritmetica, come la respinge la storia». Il nome del Tommaseo è noto e venerato in tutta Italia, e con il suo, i nomi di Salvi, Ziliotto, Baiamonti, ai quali si aggiunge ad onta del suo timbro slavo, anche il caro nome di Roberto Giglianovich.

La popolazione italiana della Dalmazia si aggirava prima della guerra del 1914—1918 a circa 70—80,000 anime, cioè al 12% della popolazione complessiva di quella provincia. Ma secondo le statistiche ufficiali manovrate, gli italiani erano ben meno numerosi. Nel 1908, l'italiano cessò di essere la lingua ufficiale della Dalmazia per essere sostituito dalla lingua croata-

dalmata, e podestà di Zara venne eletto uno dei fautori più appassionati delle aspirazioni slavo-meridionali, il ben noto avv. Antonio Trumbić, uno dei fondatori della Jugoslavia di Versailles.

Influi certamente sulle disposizioni prese a Versaglia il crollo della monarchia austro-ungarica, sul quale non si sarebbe potuto far calcolo all'epoca dell'accordo di Londra del 1915, il quale riconosceva tutte le rivendicazioni italiane sulla Dalmazia, salvo che per le italianissime città di Spalato e di Traù, e per le isole di Veglia ed Arbe. Ma nel 1919 la Jugoslavia si dichiarò, nei riguardi dell'Adriatico, stato successore della crollata monarchia, e come tale avanzò pretese su tutta la Dalmazia ed anche sulla città di Fiume. I serbi che avevano già occupato Fiume, ne vennero scacciati dai legionari di Gabriele D'Annunzio, il quale però dovette arrendersi all'esercito italiano mosso contro di lui per ordine della Conferenza della pace. Ed ai serbi venne affidata anche l'occupazione militare della Dalmazia. L'accordo di Rapallo del 1920 segna il capitolo più doloroso della millenaria lotta sostenuta dalla Dalmazia per la sua latinità. Ad eccezione delle isole di Cherso, Lussino e Lagosta, e della città di Zara, assegnate all'Italia, tutto il resto della Dalmazia venne incorporato nella Jugoslavia.

In mezzo ai panorami ed ai monumenti tipicamente latini-mediterranei delle città e delle isole dalmate spiranti una atmosfera schiettamente italiana, sorsero ora a centinaia le nuove chiese greco-orientali di anacronistico stile bizantino. Ciò che non era riuscito alla chiesa orientale nove secoli prima causa l'intervento opportuno e tempestivo del re Colomanno d'Ungheria, trovava ora la sua piena completa realizzazione! Nel 1925 veniva inaugurata a Spalato, nel peristilio stesso del palazzo di Diocleziano, la statua del vescovo slavo di Knin, Gregorio, opera dello scultore serbo Mestrovic! Gravi provvedimenti di carattere economico vennero presi contro gli italiani, i quali finirono per abbandonare la Dalmazia ed emigrare in Italia o altrove. I rimasti non erano più che il 4% della popolazione complessiva.

L'opinione pubblica dell'Italia fascista seguiva naturalmente con crescente interesse la causa della «Dalmazia latina». Coll'accordo di Nettuno, il governo italiano rivendicava ed otteneva agevolazioni di carattere minoritario per i confratelli di Dalmazia. Gli organi minoritari di testa avevano sede a Spalato, dove esisteva pure la maggiore scuola italiana della regione, venti delle 23 associazioni italiane, una chiesa italiana ed una biblioteca

popolare. Esistevano inoltre scuole italiane a Ragusa, Sebenico, Curzola, Traù, e nelle isole di Cherso e di Lesina. Ma alcune delle tradizioni italiane si mantennero vive anche durante il regime jugoslavo: così, p. e., l'antica via principale di Ragusa, lo «Stradone», continuò a chiamarsi «Stradun» ad onta della nuova tabella col bassorilievo di re Pietro a cavallo, sulla quale era stato scolpito il nuovo nome ufficiale di «Kralja Petra ulica».

La parte sostenuta per secoli sulla sponda orientale dell'Adriatico dallo spirito e dall'arte italiani della Dalmazia dovevano costituire il fattore decisivo nel nuovo ordinamento territoriale seguito al crollo della Jugoslavia. L'Italia ha ottenuto tutte le isole della Dalmazia settentrionale, eccettuata Pago, e sulla terraferma, la classica zona costiera da Zara fino a Spalato inclusa. La zona Spalato — Ragusa venne assegnata, per considerazioni storiche, alla Croazia, assieme alle isole immediatamente antistanti, tra le quale le isole di Lesina e di Brazza; mentre le isole esterne con tutta la zona delle Bocche di Cattaro vennero assegnate all'Italia. Dei 7.838 km  $\square$  costituenti il territorio della Dalmazia, 6280, cioè il 35%, sono toccati all'Italia, la quale ha così ottenuto più di quanto le era stato assicurato coll'accordo di Londra del 1915. Il patto di Londra assegnava, è vero, all'Italia anche le isole di Lesina e di Pago — attualmente aggregate alla Croazia —, ma viceversa non riconosceva i diritti italiani sulle due città tipicamente italiane di Traù e di Spalato.

Si è chiusa, così, felicemente, una lotta che durava da un millennio. L'elemento italiano della Dalmazia ha saputo difendere e conservare il proprio carattere latino e cattolico, trionfando di Bisanzio e di Belgrado.

ZOLTÁN SZENDE